



IL CANTICO  
DEI CANTICI



PONTE ALLE GRAZIE  
P O E S I A

Poesia

5



# IL CANTICO DEI CANTICI

Traduzione e cura  
di Piero Capelli

In copertina: © illustrazione Rive Roshan  
Progetto grafico: *theWorldofDOT*

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)  
Seguici su Facebook e su Twitter ([@ponteallegrazie](https://twitter.com/ponteallegrazie))  
Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2019 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano  
ISBN 978-88-3331-322-1

# IL CANTICO DEI CANTICI

- 1 1 שִׁיר הַשִּׁירִים, אֲשֶׁר לְשִׁלְמָה.
- 2 יִשְׁקֵנִי מִנְשִׁיקוֹת פִּיהוּ, כִּי טוֹבִים דְּדִידְךָ מִיַּיִן.
- 3 לָרֵיחַ שְׁמֶנֶךָ טוֹבִים, שְׁמֶן תּוֹרֵךְ שְׁמֶךָ;  
עַל-כֵּן עֲלָמוֹת אֶהְבֹּדְךָ.
- 4 מְשַׁכְּנֵי אֶתְרִיךָ נְרוּצָה.  
הִבִּיאֵנִי הַמֶּלֶךְ הַדְּרִי, וְנִגְלָה וְנִשְׁמָחָה בְּךָ, נְזַכִּירָה דְּדִידְךָ מִיַּיִן.  
מִיִּשְׁרָיִם אֶהְבֹּדְךָ.

Salomone, *Cantico dei Cantici* (1,1)

I  
(1,2-4)

Oh, se lui mi baciasse, con quella sua bocca:  
i suoi amplessi sono più dolci del vino!  
L'odore dei tuoi unguenti, che buono!  
Il tuo nome è un unguento appena pronto.<sup>1</sup>  
È per questo che le ragazze ti amano.  
Trascinami con te, ti correremo dietro!  
Il re mi ha portata nelle sue stanze:  
staremo allegri, gioiremo di te,  
dei tuoi amplessi ci ricorderemo anche meglio che del vino.  
Fanno proprio bene ad amarti.



1 5 שְׁחוּרָה אָנִי וְנֹאוּהָ, בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם,  
כְּאֵהְלִי קֶדֶר, כִּירִיעוֹת שְׁלֹמֹה.  
6 אֶל-תְּרַאוּנִי שְׂאֲנִי שְׁחַחְרֹת, שְׁשׂוּפְתַנִּי הַשָּׁמֶשׁ  
בְּנִי אֲמִי נְחָרוּ-בִּי, שְׁמַנִּי נִטְרָה אֶת-הַכְּרָמִים;  
כְּרַמִּי שְׁלִי לֹא נִטְרָתִי.

II  
(1,5-6)

Sono nera, ma sono bella, ragazze di Gerusalemme  
come le tende di Qedar  
come le cortine di Salomone  
Non fate caso a che sono scura  
è il sole che mi ha abbronzata  
I figli di mia madre ce l'hanno con me  
mi hanno messo a badare alle vigne  
ma alla mia, di vigna,  
non ho mica badato bene

1 7 הגידה לי, שְׁאֵהָבָה נִפְשִׁי,

אֵיכָה תִרְעָה, אֵיכָה תִרְבִּיץ בְּצַהָרִים?  
שְׁלֵמָה אָהָה כְּעֵטִיה, עַל עֲדָרֵי חֲבָרִיה.  
8 אִם-לֹא תִדְעֵי לָךְ, הִיפָּה בְּנָשִׁים,  
צָאִי-לָךְ בְּעֶקְבֵי הַצֹּאן וְרַעֲי אֶת-גְּדֵיתֶיךָ,  
עַל מִשְׁכְּנוֹת הָרְעִים.

### III

(1,7-8)

«Raccontami, tu, che io amo: dov'è che vai al pascolo?  
Dove lasci stendere il gregge al mezzogiorno?  
Perché non voglio diventare come una di quelle col velo  
vicino alle greggi dei tuoi compagni».  
«Se non lo sai, tu, la più bella fra le donne,  
va' fuori e segui le tracce del gregge,  
porta le tue caprette a pascolare  
vicino ai ripari dei pastori».

- 1 9 לְסִטָּה בְּרִכְבֵּי פְרָעָה, דְּמִיתִיף רַעֲיָתִי.
- 10 נָאוּוּ לְחַיִּיף בַּתָּרִים, צִנְאִירָף בַּחֲרוּזִים.
- 11 תּוֹרֵי זָהָב נִעְשָׂה-לָּךְ, עִם נִקְדוֹת הַכֶּסֶף.
- 12 עַד-שֶׁהִמְלִיךְ בְּמִסְבּוֹ, נְרִדִי נָתַן רִיחוֹ.
- 13 צָרוֹר הַמּוֹר דּוֹדִי לִי, בֵּין שְׂדֵי יִלְיִן.
- 14 אֲשַׁכַּל הַכֶּפֶר דּוֹדִי לִי, בְּכַרְמִי עַל נְגְדִי.

IV  
(1,9-14)

«Sei come la mia puledra al giogo  
del carro del Faraone, amica mia:  
belle le tue guance fra i giri di perle,<sup>2</sup>  
il tuo collo tra le collane!  
Ti faremo un monile d'oro  
intrecciato con punti d'argento».  
«Finché il re si trattiene a me vicino,<sup>3</sup>  
si sente l'odore del mio nardo.  
Per me il mio amato è un mazzetto di mirra  
che passa la notte fra i miei seni.  
Per me il mio amato è un grappolo di cipro  
che sta nella mia vigna, su di me».<sup>4</sup>

- 1 15 הַנֶּדֶף יָפָה רַעֲיָתִי, הַנֶּדֶף יָפָה עֵינַיִךָ יוֹנִים.
- 16 הַנֶּדֶף יָפָה דוֹדֵי אִף נָעִים, אִף-עַרְשֵׁנוּ רַעֲנָנָה.
- 17 קָרוֹת בְּתֵינּוּ אֶרְזִים, רְהִיטְנוּ בְרוֹתִים.

- 2 1 אֲנִי חִבְצָלַת הַשָּׂרוֹן, שׁוֹשַׁנַּת הָעֲמָקִים.
- 2 כְּשׁוֹשַׁנָּה בֵּין הַחוֹחִים, כֵּן רַעֲיָתִי בֵּין הַבָּנוֹת.
- 3 כְּתַפּוּחַ בַּעֲצֵי הַיַּעַר, כֵּן דוֹדֵי בֵּין הַבָּנִים;  
בְּצִלּוֹ חֲמֹדָתִי וְיִשְׁבָּתִי, וּפְרִיּוֹ מִתּוֹק לְחֵפִי.

## V

(1,15-17)

«Che bella che sei, amica mia, che bella!

I tuoi occhi sono colombe!»

«Che bello che sei, amato mio, come mi piaci!

Il nostro letto è una foresta lussureggiante,

le travi del nostro tetto sono di cedro,

i nostri mobili sono di cipresso».

## VI

(2,1-3)

«Sono un asfodelo di Sharon,

un giglio delle valli!»

«Come una rosa tra i rovi

è la mia amica tra le ragazze». <sup>5</sup>

«Come una mela tra gli alberi del bosco

è il mio amato tra i ragazzi:

mi sono seduta alla sua dolce ombra,

dolce al mio palato è il suo frutto»



2 4 הִבִּיאֲנִי אֶל-בֵּית הַיְיּוּ, וְדַגְלוּ עָלַי אֹהֶבָה.  
5 סִמְכוּנֵי בְּאֲשִׁישׁוֹת, רִפְדוּנִי בַתְּפוּחִים,  
כִּי חוֹלֵת אֹהֶבָה אָנִי.  
6 שְׁמַאלוֹ תַּחַת לְרַאשִׁי וַיְמִינִי תַּחְבֵּקֵנִי.  
7 הַשְּׁבַעְתִּי אֶתְכֶם, בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם,  
בְּצַבָּאוֹת אוֹ בְּאֵילוֹת הַשָּׁדָה:  
אִם תַּעֲרִירוּ וְאִם תַּעֲזֹרְרוּ אֶת הָאֹהֶבָה,  
עַד שֶׁתַּחֲפֹץ.

## VII

(2,4-7)

Mi ha portata dove si tiene il convito  
e Amore è il suo stendardo su di me  
Sostentatemi con focacce all'uva passa  
tenetemi su con mele  
perché sono malata d'amore  
La sua sinistra è sotto il mio capo  
con la destra mi abbraccia  
Ragazze di Gerusalemme, vi scongiuro  
per le gazzelle o per le cervi selvatiche  
non scuotete l'Amore, non svegliatelo  
finché non piaccia a lui!

- 2 8 קול דודי, הנה-זה בא,  
מדלג על ההרים, מקפץ על-הגבעות.  
9 דומה דודי לצבי, או לעפר האילים;  
הנה זה עומד אחר כתלנו,  
משגיח מן החלונות, מציץ מן החרפים.  
10 ענה דודי, ואמר לי: קומי לך רעייתי יפתי, ולכי-לך,  
11 כי-הנה הסתו, עבר הגשם, חלף הלך לו,  
12 הנצנים נראו בארץ, עת הזמיר הגיע  
וקול התור נשמע בארצנו.  
13 התאנה חנטה פגיה, והגפנים סמדר נתנו ריח;  
קומי-לך רעייתי יפתי ולכי-לך.  
14 יונתי בחגי הסלע, בסתר המדרגה;  
הראני את-מראיך, השמיעני את-קולך,  
כי קולך ערב ומראיך נאווה.  
15 אֶחָזוּ לָנוּ שְׁעָלִים,  
שְׁעָלִים קִטְנִים מְחַבְּלִים כְּרָמִים וּכְרָמֵינוּ סְמֵדָה.

VII  
(2,8-17)

La voce del mio amato!  
Eccolo che arriva,  
saltando per le montagne, balzando per le colline  
come una gazzella, il mio amore, come un cerbiatto.  
Eccolo in piedi dietro al nostro muro  
che guarda dalle finestre, che scruta da dietro  
i battenti.

Il mio amore ha risposto! Mi ha detto:  
«Àlzati, amica mia, bella mia, vieni!  
L'inverno è passato, la pioggia è finita, è andata via!  
Nel paese si vedono i fiori,  
è arrivato il tempo delle canzoni!<sup>6</sup>  
Nella nostra terra si sente tubare la tortora,  
sul fico maturano i primi frutti,  
si sente l'odore delle viti che fioriscono.  
Àlzati, amica mia, bella mia, vieni!  
La mia colomba nelle fessure della roccia,  
negli anfratti tra le balze:  
fammi vedere il tuo viso, fammi sentire la tua voce,  
perché la tua voce è dolce, il tuo viso è bello».  
Catturateci quelle volpi,  
quelle volpette che rovinano le vigne,  
perché le nostre vigne sono in fiore.

16 דוּדֵי לִי וְאֲנִי לוֹ,

הֲרָעָה בְּשׁוֹשְׁנֵימִי.

17 עַד שְׁיִפּוּחַ הַיּוֹם, וְנָסוּ הַצְּלָלִים:

סָב דָּמָה-לָךְ דּוּדֵי לְצַבִּי

אוֹ לְעֹפֵר הָאֲיָלִים עַל-הָרֵי בְּתָר.

3 1 על-משכבי, בלילות, בקשתי, את שאהבה נפשי;

בקשתי, ולא מצאתיו.

2 אקומה-נא ואסובבה בעיר,

בשוקים וברחובות אבקשה, את שאהבה נפשי;

בקשתי, ולא מצאתיו.

3 מצאוני השמרים הסבבים בעיר:

את שאהבה נפשי ראיתם?

4 כמעט שעברתי מהם

עד שמצאתי את שאהבה נפשי;

אחזתי ולא ארפנו

עד-שהביאתיו אל-בית אמי ואל-חדר הורתי.

5 השבעתי אתכם, בנות ירושלים,

בצבאות או באילות השדה:

אם-תעירו ואם-תעוררו את-האהבה, עד שתחפץ.

Il mio amato è mio, io sono sua,  
di lui, che porta il gregge al pascolo in mezzo ai gigli.  
Prima che soffi la brezza della sera e le ombre fuggano,  
torna, amore mio!  
Come una gazzella o un cerbiatto,  
torna sulla fessura fra le colline!

### VIII (3,1-5)

Sul mio letto, di notte, ho cercato quello che amo  
L'ho cercato, non l'ho trovato  
Ora mi alzo e vado per la città  
per le piazze e per le vie, a cercare quello che amo  
L'ho cercato, non l'ho trovato  
Mi sono imbattuta nelle guardie di ronda:  
«Avete visto quello che amo?»  
Appena passata oltre le guardie  
l'ho trovato, quello che amo  
L'ho preso, l'ho stretto, non lo lascerò andare  
finché l'avrò portato in casa di mia madre  
nella stanza di colei che mi ha concepito  
Ragazze di Gerusalemme, vi scongiuro  
per le gazzelle o per le cerva selvatiche:  
non scuotete l'Amore, non svegliatelo  
finché non piaccia a lui!

- 3 6 מי זאת, עלה מן-המדבר, כתימרות עשן,  
מקטרת מר ולבונה, מכל אבקת רוכל?  
7 הנה, מטתו שלשולמית;  
ששים גברים סביב לה, מגברי ישראל,  
8 כלם אחזי חרב, מלמדי מלחמה;  
איש חרבו על-ירכו, מפחד בלילות.  
9 אפריון עשה לו המלך שלמה מעצי הלבנון:  
10 עמודיו עשה כסף, רפידתו זהב, מרפבו ארגמן;  
תוכו רצוף אהבה מבנות ירושלים.  
11 צאנה וראינה, בנות ציון, במלך שלמה  
בעטרה שעטרה-לו אמו ביום חתנתו, וביום שמחת לבו.

## IX

(3,6-11)

Chi è questa che sale dal deserto  
come le colonne di fumo,  
profumata di mirra, d'incenso,  
di ogni polverina dei mercanti?  
Ecco: è la lettiga della Shulammita,<sup>7</sup>  
intorno a lei sessanta  
dei più forti tra i forti in Israele,  
tutti con la spada in pugno,  
esperti nell'arte della guerra,  
ognuno con la spada al fianco  
contro il terrore della notte.

Re Salomone si è fatto una portantina di legno del Libano:  
le colonnine le ha fatte d'argento,  
le stanghe d'oro, il sedile di porpora;  
nel mezzo è stato ricamato Amore  
dalle ragazze di Gerusalemme.

Venite fuori, ragazze di Sion, a vedere il re Salomone,  
con la corona che gli ha messo sua madre  
nel giorno delle sue nozze, nel giorno della sua gioia!



- 4 1 הַנֶּזֶק יִפֶּה רַעֲיָתִי, הַנֶּזֶק יִפֶּה.  
 עֵינַיִךָ יוֹנִים, מִבַּעַד לְצַמְתֶּךָ;  
 6 4 יִפֶּה אֶת רַעֲיָתִי כְּתֹרֶצָה,  
 נְאוּהָ כִּירוּשָׁלַם, אֲיִמָּה כְּנִדְגָלוֹת.  
 5 הֶסְבִּי עֵינַיִךָ מִנְּגִדִי, שְׁהֵם הִרְהִיבֵנִי.  
 4 1 שְׁעָרֶךָ כְּעֶדֶר הָעֲזִים, שְׁגָלְשׁוּ מֵהַר גִּלְעָד.  
 2 שְׁנִיךָ כְּעֶדֶר הַקְּצוּבוֹת, שְׁעָלוּ מִן-הַרְחֻצָּה,  
 שְׂכָלִם מִתְאַיְמוֹת וְשִׂכְלָה אִין בָּהֶם.  
 3 כְּחוֹט הַשָּׁנִי שִׁפְתוֹתֶיךָ, וּמִדְּבַרְךָ נְאוּהָ;  
 כְּפֶלַח הַרְמוֹן וְקֶתֶד, מִבַּעַד לְצַמְתֶּךָ.  
 4 כְּמִגְדֵּל דָּוִד צִוְאַרְךָ, בְּנוֵי לְתִלְפִיּוֹת;  
 אֶלֶף הַמִּגֵּן תִּלְוֵי עֲלִיו, כֹּל שְׁלֹטֵי הַגְּבָרִים.  
 5 שְׁנֵי שְׂדֵיךָ כְּשְׁנֵי עֶפְרַיִם,  
 תְּאוּמֵי צְבִיָּה הַרוּעִים בְּשׁוֹשָׁנִים.  
 6 עַד שְׁיַפּוּחַ הַיּוֹם וְנָסוּ הַצִּלְלִים אֶלֶךָ לִי אֶל-הַר הַמּוֹר

X

(4,1a; 6,4-5a; 4,1b-7)

Che bella sei, amica mia, che bella!  
I tuoi occhi dietro al velo, come colombe.  
Sei bella come Tirzah, amica mia,  
attraente come Gerusalemme,  
terribile come le bandiere di un esercito.  
Toglimi gli occhi di dosso: mi turbano.  
I tuoi capelli, come un gregge di capre  
che scendono a balzi dai monti di Ghil'ad;  
i tuoi denti, come un gregge di pecore tostate  
che salgono dalla lavatura,  
tutte madri di gemelli, nessuna senza prole;  
le tue labbra, come un nastro di scarlatto;  
bello il suono della tua voce;  
la tua bocca dietro al velo  
come una melagrana aperta;  
il tuo collo, come la Torre di Davide,  
costruita a strati:  
mille scudi le stanno appesi, tutti quanti armi di eroi;  
i tuoi seni, come due cuccioli gemelli di gazzella  
al pascolo tra i gigli.  
Prima che soffi la brezza della sera  
e le ombre fuggano  
verrò sul monte della mirra,

וְאֵל-גְּבַעַת הַלְּבוּנָה.  
7 כְּלֹד יָפָה רְעִיתִי, וּמוֹם אֵין בָּהּ.

sul colle dell'incenso.  
Sei bella, tutta, amica mia,  
nulla di meno che perfetto in te.

- 4 8 אתי מלִבְנוֹן כְּלָה, אֶתִּי מִלְבָּנוֹן תְּבוֹאִי;  
 תְּשׁוּרֵי מֵרֵאשׁ אֲמָנָה, מֵרֵאשׁ שְׁנֵיר וְחֶרְמוֹן,  
 מִמְעַנּוֹת אֲרִיּוֹת, מִהֶרְרֵי נְמָרִים.  
 9 לִבְבַּתְּנִי, אַחֲתִי כְלָה, לִבְבַּתְּנִי בְּאֶחָת מֵעֵינֶיךָ,  
 בְּאַחַד עֵנֶק מִצְוֹרְנֶיךָ.  
 10 מֵה-יָפוּ דְדִיךָ, אַחֲתִי כְלָה;  
 מֵה-טָבוּ דְדִיךָ מִיּוֹן, וְרִיחַ שְׁמֹנֶיךָ מִכָּל-בְּשָׂמִים.  
 11 נִפְתַּת תִּטְפְּנָה שְׁפֹתֹתֶיךָ, כְּלָה;  
 דָּבַשׁ וְחֶלֶב תַּחַת לְשׁוֹנֶיךָ, וְרִיחַ שְׁלֹמֹתֶיךָ כְּרִיחַ לְבָנוֹן.  
 12 גֵּן נְעוּל, אַחֲתִי כְלָה; גֵּל נְעוּל, מֵעֵין חֲתוּם;  
 13 שְׁלֹחֶיךָ פְּרָדִים רְמוּנִים עִם פְּרֵי מְגָדִים:  
 כִּפְרִים עִם-נְרָדִים,  
 14 גֶרֶד וְכֶרֶם, קָנָה וְקָנְמוֹן עִם כָּל-עֵצֵי לְבוֹנָה,  
 מִר וְאֶהֱלוֹת עִם כָּל-רְאִשֵׁי בְשָׂמִים.  
 15 מֵעֵין גִּנָּים, בְּאֵר מֵיִם חַיִּים וְנִזְלִים מִן לְבָנוֹן.

## XI

(4,8-5,1)

Vieni dal Libano, sposa,  
vieni dal Libano, presto!  
Guarda giù dalle cime dell'Amanah,  
dalle cime del Senir e dell'Hermon,  
dai covi dei leoni,  
dalle montagne dei leopardi:  
mi hai preso al cuore, sorella mia, sposa, mi hai preso al cuore  
con un solo sguardo dei tuoi occhi,  
con un solo collare sulle tue spalle.  
Che belli i tuoi amplessi, sorella mia, sposa,  
meglio del vino, i tuoi amplessi,  
meglio di ogni balsamo, il tuo profumo!  
Dalle tue labbra gocciola miele, sposa;  
latte e miele sulla tua lingua;  
il profumo delle tue vesti, come il profumo del Libano.  
Sei un giardino serrato, sorella mia, sposa,  
un'onda serrata, una fontana sigillata;  
il tuo canale, un verziere di melograni,  
di quelli dai frutti migliori,  
e di piante di cipro, di nardi,  
nardo e zafferano, canna e cannella,  
ogni albero d'incenso, di mirra, di aloe,  
tutti i migliori balsami.

16 עוֹרֵי צָפוֹן וּבֹאֵי תִימֹן, הִפִּיחֵי גְנֵי יְזָלוּ בְּשָׁמַיִם;  
יָבֵא דוֹדֵי לְגַנּוֹ וַיֹּאכֵל פְּרֵי מְגֵדָיו.  
5 1 בָּאתִי לְגַנֵּי, אַחֲתֵי כֶלֶה, אָרִיתִי מוֹרֵי עֵם-בְּשָׁמַיִם,  
אֲכַלְתִּי יַעֲרֵי עֵם-דְּבָשִׁי, שְׁתִּיתִי יַיִן עֵם-חֶלְבִי;  
אֲכָלוּ רַעִים, שְׁתוּ וְשָׁכְרוּ דוֹדִים.

Sei una fontana nel giardino,  
una sorgente d'acqua viva che scorre dal Libano.  
Àlzati, vento del nord, vieni, vento del sud,  
soffiate sul mio giardino e se ne spargeranno i profumi!  
«Il mio amato verrà nel suo giardino  
e mangerà il meglio dei suoi frutti».  
Sono arrivato nel mio giardino, sorella mia, sposa,  
ho piluccato la mia mirra e i miei aromi,  
ho mangiato il miele dal mio favo,  
ho bevuto il mio vino e il mio latte:  
mangiate, amici, bevete,  
ubriacatevi di amplessi!



- 5 2 אָני יִשְׁנָה, וְלִבִּי עֵר; קוֹל דְּוִדִי דוֹפֵק:  
פֶּתַח־לִי, אַחֲתִי, רַעֲיָתִי, יוֹנְתִי, תַּמְתִּי,  
שָׂרָאשִׁי נִמְלֵא טָל, קְנֻצוֹתַי רְסִיטִי לְיִלָּה.
- 3 פֶּשְׁטִי אֶת-כֶּתְנֹתַי, אֵיכָכָה אֶלְבָּשְׁנָה?  
רַחֲצֵתִי אֶת-רַגְלִי, אֵיכָכָה אֶטְנַפֵּם?
- 4 דְּוִדִי, שְׁלַח יָדוֹ מִן-הַחֹר, וּמַעֲי, הֵמוּ עָלָיו.  
5 קִמַּתִּי אָנִי לִפְתַּח לְדוֹדִי וְיָדִי נִטְפוּ מוֹר  
וְאַצְבָּעֵתִי מוֹר עֵבֶר עַל כַּפּוֹת הַמִּנְעוּל.
- 6 פֶּתַחְתִּי אָנִי לְדוֹדִי, וְדוֹדִי חָמַק עָבָר;  
נִפְשִׁי יִצָּאָה בְּדַבְּרוֹ.  
בְּקִשְׁתִּיהוּ וְלֹא מִצָּאֲתִיהוּ, קִרְאֲתִיו וְלֹא עָנְנִי.
- 7 מִצָּאֲנִי הַשְּׂמֵרִים הַסֹּבְבִים בְּעִיר, הַכּוֹנֵי פִצְעוֹנִי;  
נִשְׂאוּ אֶת-רַדְיָדִי מֵעַלִּי שְׂמֵרֵי הַחֹמוֹת.
- 8 הַשְּׂבַעְתִּי אֶתְכֶם, בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם:

## XII

(5,2-13.16a.14-15.16b)

Dormo ma il mio cuore è sveglio

Una voce, il mio amato bussa:

«Aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia,  
mia perfetta:

ho la testa coperta di rugiada,

ho i riccioli coperti dell'umido della notte».

Ho sfilato la tunica (e come rimettermela?)

Mi lavo i piedi (e come sporcarli di nuovo?)

Il mio amato ha spinto la mano per la fessura

il mio intimo si è smosso

Mi sono alzata ad aprire al mio amato

dalle mie mani colava mirra

mirra dalle mie dita sulla maniglia della serratura

Ho spalancato al mio amato

ma il mio amato s'è voltato e se n'è andato

Alle sue parole sono uscita di me

l'ho cercato, non l'ho trovato

l'ho chiamato, non mi ha risposto

Mi hanno trovata le guardie di ronda in città

mi hanno battuta e picchiata

le sentinelle sulle mura

mi hanno strappato il manto di dosso

Ragazze di Gerusalemme, vi scongiuro:

אם תמצאו את-דודי, מה תגידו לו?  
שחולת אהבה אני.

9 מה-דודך מדווד, היפה בנשים?

מה-דודך מדוד, שככה השבעתנו?  
10 דודי צח ואדום, דגול מרבבה.

11 ראשו כתם פז;

קוצותיו תלתלים שחרות כעורב;

12 עיניו כיונים על-אפיקי מים,

רחצות בחלב, ישבות על-מלאת;

13 לחיו כערוגת הבשם, מגדלות מרקחים;

שפתותיו שושנים נטפות מור עבר;

16 חבו ממתקים;

14 ידיו גלילי זהב ממלאים בתרשיש;

מעיו עשת שן מעלפת ספירים;

15 שוקיו עמודי שש, מיסדים על-אדני-פז;

מראהו כלבנון, בחור כארזים;

16 וכלו מחמדים.

se trovate il mio amato, che gli dovete dire?  
Che sono malata d'amore, io.  
«Che ha di più degli altri, il tuo amato, o bellissima?  
Che ha più degli altri, il tuo amato,  
perché tu ci scongiuri così?»  
È splendido e fulvo, il mio amato,  
come uno stendardo tra le miriadi!  
Il suo capo, oro fino;  
i suoi riccioli ondeggianti, neri come un corvo;  
i suoi occhi, come colombi su rivoli d'acqua  
che si lavano nel latte  
accovacciati vicino a una vasca;<sup>8</sup>  
le sue guance, come aiuole di aromi  
che spandono profumi all'intorno;  
le sue labbra, rose  
da cui cola mirra;  
il suo palato, una bevanda dolce;  
le sue mani, verghe d'oro  
in cui topazi stanno incastonati;  
le sue membra, un blocco d'avorio  
ricoperto di zaffiri;  
le sue cosce, colonne di marmo  
che poggiano su basi d'oro fino;  
la sua parvenza, come quella del Libano,  
si staglia alta come i cedri:  
lui è bellissimo tutto.

זֶה דוֹדֵי וְזֶה רַעִי, בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם.

6 1 אָנָּה הֶלֶף דוֹדָךְ,

הִיפָּה בְּנָשִׁים? אָנָּה פָּנָה דוֹדָךְ?

וּנְבַקְשֶׁנוּ עִמָּךְ.

2 דוֹדֵי יָרַד לְגִנּוּ, לְעֶרְגוֹת הַבַּשָּׂם,

לְרַעוֹת בְּגָנִים וְלִלְקֹט שׁוֹשְׁנִים.

3 אָנִי לְדוֹדֵי וְדוֹדֵי לִי, הֲרַעָה בְּשׁוֹשְׁנִים.

Il mio amato è così, così è il mio amico,  
ragazze di Gerusalemme!

XIII  
(6,1-3)

«Tu, la più bella fra le donne:  
dov'è andato il tuo amato? da che parte ha preso?  
Andiamo a cercarlo insieme con te!»  
«Il mio amato è sceso nel giardino,  
tra le aiuole profumate,  
a portare il gregge al pascolo nei giardini,  
a cogliere gigli:  
il mio amato è mio, io sono sua,  
di lui, che porta il gregge al pascolo fra i gigli».

6 5 שְׁעָרָךְ בְּעֶדְרֵי הָעֵזִים, שְׁגָלְשׁוּ מִן-הַגְּלֶעָד;  
6 שְׁנִיף בְּעֶדְרֵי הָרְחִלִּים שְׁעִלוּ מִן-הָרְחֹצָה,  
שְׂבָלִם מִתְאַיְמוֹת וְשִׂבְלָה אֵין בָּהֶם.  
7 כְּפֹלַח הָרִמּוֹן רִקְתָּךְ מִבְּעַד לְצִמְתָּךְ.

## XIV

(6,5b-7)

I tuoi capelli, come un gregge di capre  
che scendono a balzi da Ghil'ad;  
i tuoi denti, come un gregge di pecore  
che salgono dalla lavatura,  
tutte madri di gemelli, nessuna senza prole;  
la tua bocca dietro al velo  
come una melagrana aperta.



- 6 8 שְׁשִׁים הֵמָּה מְלָכוֹת וְשִׁמְנִים פִּילֵגְשִׁים  
וְעֵלְמוֹת אֵין מִסְפָּה.  
9 אַחַת הִיא, יוֹנָתִי, תַּמָּתִי,  
אַחַת הִיא לְאַמָּה, בָּרָה הִיא לְיוֹלְדָתָהּ;  
רְאוּהָ בְנוֹת וַיֵּאֱשְׁרוּהָ, מְלָכוֹת וּפִילֵגְשִׁים וַיְהִלְלוּהָ.  
10 מִי-זֹאת הַנְּשֻׁקָהּ כְּמוֹ-שָׁחַר,  
יָפָה כְּלִבְנָה, בָּרָה כַחֲמָה, אֵימָה כַּנְּדָגְלוֹת?  
11 אֶל-גִּנַּת אָגוֹז יִרְדְּתִי לְרֵאוֹת בְּאֲבֵי הַנַּחַל,  
לְרֵאוֹת הַפְּרָחַה הַגֶּפֶן, הַיְצוֹ הַרְמָנִים.  
12 לֹא יָדַעְתִּי נַפְשִׁי, שְׁמַתְנִי מִרְכָּבוֹת, עַמִּי נָדִיב.

## XV

(6,8-12)

Sessanta sono le regine, ottanta le concubine,  
le giovani donne non si riesce a contarle,  
ma la mia colomba, la mia perfetta, è unica:  
l'unica per sua madre,  
l'unica figlia per colei che l'ha messa al mondo.  
Le ragazze l'hanno vista e la chiamano beata,  
le regine e le concubine l'hanno vista e ne celebrano le  
lodi:

«Chi è costei, che sorge come l'alba,  
bella come la luna, pura come il sole,  
terribile come le bandiere di un esercito?»

«Nel giardino dei noci sono scesa  
a vedere le piante del torrente,  
a vedere se la vite germogliava,  
se erano fioriti i melograni.  
Sono fuori di me! Mi hai messa sui carri:  
con me vi è un principe».<sup>9</sup>

- 7 1 שובי שובי השולמית, שובי שובי ונחזה-בך.  
 מה-תחזו בשולמית כמחלת המחנכים?  
 2 מה-יפו פעמיך בנעלים, בת-נדיב;  
 חמוקי ירכיך כמו חלאים, מעשה ידי אמן;  
 3 שררך אגן הסהר אל-יחסר המזג;  
 בטגך ערמת חטים סוגה בשושנים;  
 4 שני שדיך כשני עפרים, תאמי צביה;  
 5 צוארך כמגדל השן;  
 עיניך ברכות בחשבון על-שער בת-רבים;  
 אפך כמגדל הלבנון צופה פני דמשק;  
 6 ראשך עליך כפרמל  
 ודלת ראשך כארגמן מלך, אסור ברהטים.  
 8 זאת קומתך דמתה לתמר ושדיך לאשכולות.  
 9 אמרתי אעלה בתמר

## XVI

(7,1-6.8-11.7)

«Girati, girati, Shulammita,  
girati, girati, così che possiamo vederti!»  
«Che cosa volete vedere, della Shulammita,  
mentre danza la danza a due schiere?»  
«Che belli i tuoi piedi in quei sandali, figlia di principe!  
Le curve dei tuoi fianchi, come monili  
fatti da mani d'artista.  
La tua vulva, un bacile rotondo  
dove si mesce il vino senza posa.  
Il tuo ventre, un mucchio di grano  
con gigli tutt'intorno.  
I tuoi seni, come due cuccioli gemelli di gazzella.  
Il tuo collo, come una torre d'avorio.  
I tuoi occhi, come le piscine di Cheshbon  
vicino alla Porta di Bat-Rabbim.  
Il tuo naso, come la torre del Libano  
che guarda verso Damasco.  
La tua testa, che si erge su di te come il Carmelo.  
I tuoi capelli, come porpora regale  
incatenata in trecce.  
La tua statura ti fa simile a una palma,  
i tuoi seni a grappoli di datteri,  
mi dico: ora monto sulla palma,

אֶחָזָה בְּסִנְיָו;  
וַיְהִי-נָא שְׂדֵיךָ כְּאֲשֶׁכְּלוֹת הַגֶּזֶן,  
וַיֵּרֵחַ אַפֶּךָ כַּתְּפוּחִים,  
10 וְחִכְךָ כִּיָּין הַטּוֹב.  
הוֹלֵךְ דוֹדֵי לְמִישְׁרִים, דוֹבֵב שְׁפָתַי וְשֹׁנֵי.  
11 אֲנִי לְדוֹדֵי וְעָלִי תִשׁוּקָתוֹ.  
7 מֵה-יִפְיִית וּמֵה-נִעְמָתָ, אֶהְבֶּה, בַּתְעֲנוּגִים.

7 12 לִכְה דוֹדֵי נִצָּא הַשְּׂדֵה, נְלִינָה בְּכַפְרִים.  
13 נִשְׁכִּימָה לְכַרְמִים, נִרְאֶה אִם פָּרְחָה הַגֶּזֶן,  
פֶּתַח הַסְּמָדָה הַנִּצְו הַרְמוֹנִים;  
שָׁם אָתָּן אֶת-דוֹדֵי לָךְ.  
14 הַדוֹדָאִים נָתַנּוּ רֵיחַ  
וְעַל-פְּתַחֲנוּ כָּל-מְגִדִים חֲדָשִׁים, גַּם וְשֹׁנִים;  
דוֹדֵי, צָפְנָתִי לָךְ.

ora afferro i grappoli di datteri!  
Che i tuoi seni siano come grappoli d'uva,  
che i tuoi capezzoli<sup>10</sup> profumino di mele  
e il tuo palato di vino buono».  
«Il mio amato avanza facilmente,  
scivola fra le mie labbra e i miei denti:<sup>11</sup>  
io sono del mio amato,  
sento addosso il suo desiderio di me».  
Che bello sei, quanto piacere dà, Amore, con le tue delizie!

## XVII

(7,12-14)

Amato mio, vieni! Andiamo nei campi,  
restiamo svegli stanotte, sotto gli alberi di cipro!  
Svegliamoci presto e andiamo nelle vigne  
a vedere se la vite è germogliata,  
se la gemma si è aperta,  
se i melograni sono fioriti:  
i miei amplessi te li darò là.  
Si sente l'odore delle mandragore,  
sulla nostra porta c'è ogni cosa migliore,  
secca o fresca, amato mio:  
l'ho tenuta da parte per te.

- 8 1 מי יתְנֶה בְּאֶח לִי, יוֹנֵק שְׂדֵי אָמִי?  
אֶמְצָאָהּ בְּחוּץ אֲשָׁקֶהּ, גַּם לֹא יִבְזוּ לִי.  
2 אֲנִהְגֶהּ, אֲבִיאָהּ אֶל-בֵּית אָמִי, תִּלְמַדְנִי;  
אֲשָׁקֶה מִיַּו הָרֶקֶחַ, מֵעֵסִיס רַמְנִי.  
3 שְׂמֹאלוֹ תַחַת רֵאשִׁי וַיִּמְיֵנוּ תְּחַבְּקֵנִי.  
4 הַשְּׂבָעְתִּי אֶתְכֶם, בָּנוֹת יְרוּשָׁלַם:  
מֵה-תְעִירוּ וּמֵה-תְעַרְרוּ אֶת-הָאֲהָבָה,  
עַד שֶׁתַּחְפֹּץ.

## XVIII

(8,1-4)

Se potessi averti per fratello  
allattato ai seni di mia madre  
ti troverei fuori in giro  
ti bacerei e nessuno ci troverebbe da dire  
ti prenderei, ti porterei in casa di mia madre  
mi insegneresti le cose  
ti offrirei da bere vino speziato,  
succo del mio melograno.  
Ho la sua sinistra sotto la testa,  
con la destra mi tiene abbracciata.  
Ragazze di Gerusalemme, vi scongiuro:  
non scuotete l'Amore, non svegliatelo  
finché non piaccia a lui!



8 5 מי זאת, עלה מן-המדבר,

מתרפקת על-דודה?

תחת התפוח עוררתיה,

שמה חבלתך אמך, שמה חבלה ילדתך.

6 שימני כחותם על-לבך, כחותם על-זרועך,

כי ענה כמות אהבה,

קשה כשאל קנאה,

רשפיה רשפי אש שלהבתיה.

7 מים רבים לא יוכלו לכבות את-האהבה

ונהרות לא ישטפוה;

אם-יתן איש את-כל-הון ביתו באהבה,

בוז יבוז לו.

## XIX

(8,5-7)

Chi è questa che sale dal deserto  
appoggiandosi al suo amato?  
«Ti ho svegliata sotto il melo,  
dove tua madre ha avuto le doglie,  
ha avuto le doglie e ti ha partorita».  
«Mettimi come un sigillo sul tuo cuore  
come un sigillo sul tuo braccio  
perché Amore è potente come Morte  
Gelosia è dura come Ade  
i suoi dardi, dardi di fuoco, fiamma bruciante».  
Neanche le grandi acque possono spegnere l'Amore  
Nemmeno i fiumi riescono a sommergerlo  
Se per Amore uno desse tutto ciò che ha  
di lui si direbbe male in giro.

- 8 8 אַחות לָנוּ קִטְנָה וְשָׂדִים אֵין לָהּ;  
מה-נַעֲשֶׂה לְאַחֲתֵנוּ, בַּיּוֹם שֶׁיִּדְבַר-בָּהּ?  
9 אִם חוֹמָה הִיא, נִבְנֶה עָלֶיהָ טִירַת כָּסֶף;  
וְאִם דָּלַת הִיא, נִצּוֹר עָלֶיהָ לַיּוֹם אָרוֹז.  
10 אֲנִי חוֹמָה וְשָׂדֵי כַּמְגַדְלוֹת;  
אֲזֵ הִייתִי בְּעֵינָיו כְּמוֹצֵאת שְׁלוֹם.

- 8 11 כִּרְם הָיָה לְשִׁלְמוֹה בְּבַעַל הַמּוֹן:  
נָתַן אֶת-הַכֶּרֶם לְנֹטְרִים,  
אִישׁ יָבֵא בַּפְּרִיּוֹ, אֶלְךָ כָּסֶף.  
12 כִּרְמֵי שְׁלִי לְפָנַי,  
הָאֶלְךָ לְךָ שְׁלֹמֹה, וּמֵאֲתַיִם לְנֹטְרִים אֶת-פְּרִיּוֹ.

## XX

(8,8-10)

«Abbiamo una sorellina  
piccola, senza seno:  
che cosa le faremo  
quando cominceranno a parlare di lei?  
Se è un muro, sopra di lei costruiremo i suoi merli;  
se è una porta, la chiuderemo con una tavola di cedro».  
«Un muro sono,  
e i miei seni, come le torri sopra;  
ma agli occhi di lui adesso sono  
come una che alza bandiera bianca».

## XXI

(8,11-12)

Salomone aveva una vigna a Ba'al Hamon:  
la vigna la diede a dei custodi,  
per il frutto ognuno gli portava mille monete d'argento.  
La mia, di vigna, è qui davanti a me:  
mille monete d'argento a te, Salomone,  
e duecento ai custodi del frutto.

8 13 היושבת בגנים,

חברים מקשיבים לקולך: השמיעני.

14 ברח, דודי, ודמה-לך לצבי או לעפר האילים

על הרי בשמים.

## XXII

(8,13-14)

«Signora che stai distesa nei giardini,  
chi ti è amico sta attento alla tua voce:  
falla sentire a me».

«Entra qui, amato mio,  
fa' come fa la gazzella o il cerbiatto  
sulle colline piene di profumi».

## Note

Nell'ebraico ho aggiunto i segni di interpunzione secondo l'uso moderno e ho apportato minimi restauri al testo dei versetti 1,12.14; 3,7; 6,12; 7,10; 8,6.

- 1 Oppure «che si spande», o «da versare», o «per massaggiare».
- 2 Oppure «le tue natiche nei giri di danza».
- 3 Oppure «nel suo giaciglio» o «nel suo convito».
- 4 Il testo ebraico ha «nelle vigne di En Ghedi». Traduco secondo una congettura di Giovanni Garbini.
- 5 Qui e a 5,13 rendo con «rose» la parola ebraica per «gigli», secondo i contesti (qui i rovi, là le labbra) e in base alla ricorrente immagine della rosa nella poesia bucolica ellenistica.
- 6 Oppure «della potatura».
- 7 Il testo ebraico ha «di Salomone»; seguo anche qui una congettura di Garbini.
- 8 Oppure «vicino a un corso (o a un bacino) d'acqua». Ma è probabile che la frase fosse originariamente riferita ai denti, «lavati nel latte, incastonati a perfezione».
- 9 Il testo di questo versetto è irrimediabilmente corrotto; moltissime le traduzioni proposte, nessuna veramente soddisfacente; la mia si fonda su minime correzioni delle vocali (*samtani* «mi hai messa» con soggetto maschile anziché *samatni* con soggetto femminile; e *'immi* «con me» anziché *'ammi* «il mio popolo»).
- 10 In base a paralleli nella letteratura ugaritica. La traduzione più comune è «il tuo alito».
- 11 Il testo ebraico ha: «vino buono che arriva facilmente al mio amato, e scivola fra le labbra dei dormienti». Traduco intervenendo sulle vocali (aggiunte al testo solo nel Medioevo) e leggendo *we-shinnai* «i miei denti» anziché *yeshenim* «dormienti».

L'unico motivo plausibile per ritradurre un classico già tradotto migliaia di volte – decine e decine solo nella nostra lingua – è il voler proclamare la fedeltà che a quel classico, pur con qualche pausa di riflessione, abbiamo portato per molti anni. Lo avevamo incontrato per caso; avevamo cominciato a ronzargli intorno perché intuivamo che parlava di argomenti su cui stavamo già riflettendo e saremmo tornati a riflettere; avevamo cominciato a frequentarlo, anche se altri ci attraevano di più, e a esplorarne le pieghe meno evidenti, accorgendoci magari di particolari che ad altri non erano sembrati altrettanto importanti. Le persone che abbiamo frequentato per molti anni, anche con adeguata attenzione, ci rivelano talvolta certi aspetti inattesi che per un attimo ne mostrano (o ne distorcono) i lineamenti come sotto un flash, e ce le fanno apparire come estranee, mai realmente conosciute fino a quel momento. Così anche il *Cantico dei Cantici* ci rivolge parole già sentite prima; parlare, diceva un personaggio di Borges, è incorrere in tautologie; anche, anzi tanto più, quando si parla d'amore. Ma nel *Cantico* queste parole suonano diverse, nuove, di quell'effetto di novità che è paradossalmente dato dalla scoperta o riscoperta di un'ori-



gine. Come i nostri amori, anche il *Cantico* non ha alcun vero obbligo di corrispondere o conformarsi a ciò che noi vorremmo o ci aspetteremmo che fosse: questo benché sia diventato un libro della Bibbia, e intorno alla Bibbia qualche aspettativa più o meno devota la nutrono anche i laici. Ma la Bibbia ebraica – lo sappiamo, per esempio, dalle scoperte dei manoscritti del Mar Morto – è soltanto l'antologia di una letteratura ebraica antica assai più ampia, che comprendeva generi letterari diversi e libri che non sopravvissero alla fine del mondo antico, perché i rabbini – la nuova classe dominante tra gli ebrei – li ritennero sospetti o non importanti e decisero di non tramandarli come Scrittura sacra. Quindi occorre chiedersi come e perché la tradizione ebraica e quella cristiana abbiano fatto del *Cantico* un libro sacro, e che cosa esso fosse in realtà quando venne scritto.

La Lei e il Lui del *Cantico* si inseguono, si aspettano e si parlano con erotismo esplicito e senza mai far menzione di Dio (l'unico altro caso nella Bibbia ebraica è il libro di *Ester*). Il loro autore descrive i loro «dubbiosi disiri», le loro parole e i loro atti attingendo ad altre tradizioni letterarie del Vicino Oriente, che già al suo tempo (probabilmente il II secolo a.C.) erano antiche di millenni e costituivano un repertorio al quale ci si riferiva con l'inconsapevolezza dell'abitudine. In una lirica amorosa egizia risalente al Nuovo Regno, tra il XVI e l'XI seco-

lo a.C., una ragazza malata d'amore e chiusa in casa di sua madre aveva parlato di sé in tutto e per tutto come avrebbe fatto poi quella del *Cantico*:

Con la sua voce  
il mio amato turba il mio cuore,  
e fa che di me si impadronisca la malattia.  
Abita vicino alla casa di mia madre, e tuttavia non so  
come andare verso di lui. [...]  
Ecco, è un insensato,  
ma io sono come lui.  
Non conosce il mio desiderio d'abbracciarlo,  
non sa che mi ha fatto andare da mia madre.  
(Tr. di Edda Bresciani)

Ma gran parte delle immagini che ritornano nel *Cantico* – il frutteto rigoglioso, il miele grondante, la forma del dialogo tra «fratello» e «sorella», la casa della madre di Lei, il chiavistello da rimuovere per far entrare Lui di notte – si trovavano addirittura già nella letteratura amorosa sumerica, che, fin dal XXIV secolo a.C., aveva celebrato le nozze sacre tra la dea Inanna e il pastore Dumuzi, simboli del cielo e della terra e dell'armonia dei loro ritmi congiunti:

Come vidi quel posto,  
il mio amato mi venne incontro,

fu attratto da me ed egli solo ebbe gioia con me;  
il fratello mi portò a casa sua  
e mi fece giacere su un letto che gocciolava miele.

[...]

Con mio fratello, che poneva le mie mani sui suoi  
lombi,

con il mio amato bene passai la giornata lì con lui.

[...]

Mio fratello mi ha portato nel suo giardino,

io sono stata con lui [...]

ho giaciuto con lui [...]

Sposo nostro, [ho fatto trascorrere il giorno],

sposo nostro, [...] quando la notte starà per

sopraggiungere [...],

il chiavistello della porta

io rimuoverò per te.

(Tr. di Pietro Mander)

Millenni più tardi, a Babilonia, in Siria, in Fenicia e in Palestina, Inanna e Dumuzi sarebbero diventati Ishtar e Tammuz, venerati per un certo periodo perfino a Gerusalemme nel tempio del Dio d'Israele (come rivela *Ezechiele* 8,14-15). Ancora dopo, nel mondo ellenistico e romano, sarebbero diventati Afrodite/Venere e Adone.

Ma non sono queste le parentele letterarie più inattese che il *Cantico* riserva, né le più prossime. Nel variegato mosaico di etnie e di culture che era il Vicino Oriente nell'epoca ellenistica, uno dei poeti di maggior successo e di maggiore influenza fu il siceliota Teocrito (III secolo a.C.), l'inventore del genere bucolico, delle brevi liriche amorose dette idilli, e di quell'ambientazione letteraria dell'eros tra il verde e i ruscelli che sarà poi chiamata *locus amoenus* e ripresa nelle letterature occidentali fino all'epoca romantica. Teocrito influenzò enormemente il gusto letterario ellenistico e romano fino ai poeti elegiaci latini e a Virgilio, che lo imitò scopertamente, soprattutto nelle *Bucoliche*. Quando il poeta del *Cantico* descrive le piccole volpi che devastano le vigne (2,15) e che tanto filo da torcere hanno dato ai biblisti, è possibile pensare (come ha fatto Giovanni Garbini) che queste «volpi» fossero una traduzione-calco del termine medico greco *alópekes*, che indicava i muscoli dei lombi, e che quindi siano una metafora per indicare i fianchi scattanti di Lei, così come la vigna è il simbolo ricorrente del suo sesso (1,5-6; 8,12). Ma è più probabile che l'immagine delle volpi sia semplicemente una reminiscenza di versi di Teocrito come questi:

Un po' oltre [...] c'è una vigna  
magnificamente carica di grappoli nereggianti;  
un ragazetto la sorveglia, seduto su un muretto

di pietre a secco; attorno a lui due volpi: una si aggira lungo i filari, saccheggiando l'uva matura; l'altra tende ogni insidia alla bisaccia, e fa capire che non lascerà il bimbo, prima di avergli soffiato la colazione. (1,45-51)

Odio le volpi dalla folta coda, che di sera  
si aggirano senza sosta per i campi di Micone,  
e saccheggiano l'uva.  
(5,112-113; tr. di Bruna Palumbo Stracca)

Oltre al genere bucolico, nella letteratura ellenistica era assai popolare anche il genere schiettamente erotico. E quando si parla di letteratura erotica ellenistica si pensa all'*Antologia Palatina*, un'ampia raccolta di dodici libri di epigrammi fatta in epoca bizantina e riscoperta in manoscritto nel Rinascimento. Due dei poeti più rappresentati nell'intera antologia sono Meleagro di Gàdara, vissuto circa tra il 130 e il 60 a.C., e il suo più giovane concittadino Filodemo (110-35 a.C. circa). Dei 134 epigrammi superstiti di Meleagro e dei 35 di Filodemo, la maggior parte sono di carattere erotico. Filodemo, per esempio, così elogia un'etera che, come la Lei «nera ma bella» del *Cantico* (1,6), è:

piccola e nera [...] ma più riccioluta dell'apio,  
ha la pelle più dolce del velluto, ed un fascino

più forte della cintura di Citerea.  
(Tr. di Guido Paduano)

E tanto dietro all'etera di Filodemo quanto dietro alla fanciulla del *Cantico* si riconosce il modello di una ragazza di origine forse mediorientale a cui così si era rivolto Teocrito:

Incantevole Bombìca, tutti ti chiamano Sira,  
ti dicono rinsecchita, bruciata dal sole; io [direi che  
sei] color di miele.  
Anche la viola e il giacinto screziato sono scuri,  
ma nelle ghirlande sono scelti per primi.  
(10,26-27; tr. di Bruna Palumbo Stracca)

Ciò che però a noi lettori del *Cantico* interessa particolarmente è che la città di origine di entrambi i contemporanei e omologhi ellenistici dell'autore del *Cantico*, Meleagro e Filodemo, era Gàdara, che è la Umm Qais dalle belle rovine romane, oggi in Giordania, allora una raffinata città di lingua greca e di cultura ellenistica in vista del lago di Tiberiade, ad appena centocinquanta chilometri da Gerusalemme. Filodemo fu anche un pensatore epicureo, e avrebbe finito i suoi giorni come ospite del potente e colto suocero di Giulio Cesare ad Ercolano, dove molti frammenti delle sue opere filoso-

fiche sono stati rinvenuti semicarbonizzati nella Villa dei Papiri. Meleagro e Filodemo erano dunque due raffinati e cosmopoliti intellettuali di lingua greca, autori di perfetti distici erotici e di filosofia epicurea, che avevano comunque avuto nascita ed educazione in Palestina.

La cultura e lo stile di vita dell'ellenismo si erano aperti ampiamente la strada anche in un ambiente decentrato e conservatore com'era la Palestina ebraica, che prima della conquista di Alessandro Magno (332 a.C.) era stata per due secoli un governatorato periferico dell'impero persiano, gestito di fatto dai sacerdoti del Dio d'Israele. Tra il III e il I secolo a.C., invece, sotto il dominio dei successori egiziani e siriani di Alessandro, Gerusalemme divenne una capitale ebraica multinazionale, dove moltissimi ebrei provenienti dalla diaspora avevano le loro attività, le loro comunità e le loro sinagoghe. In questa città ellenizzante, almeno per un certo periodo, i giovani si erano esercitati nudi nel ginnasio e si era praticata la chirurgia plastica per nascondere gli effetti della circoncisione (*1 Maccabei* 1,15). Qui si traduceva in greco il libro biblico di *Ester* e si correggeva in base agli originali ebraici la traduzione greca della Bibbia (la *Settanta*) prodotta dagli ebrei della diaspora egiziana; qui scrittori come Eupolemo e Giasone di Cirene riraccontavano in greco la storia sacra e profana degli ebrei. La lingua greca avrebbe continuato fino all'epoca bizantina a influenzare grandemente le lingue originarie degli ebrei

palestinesi, l'ebraico e l'aramaico (la prima volta che una parola greca viene adottata in ebraico è proprio nel *Cantico*: la «portantina» di Salomone, 3,9, è il greco *phoreïon* che diventa l'ebraico *appiryon*). In questa Gerusalemme sedotta dall'ellenismo, probabilmente nel II secolo a.C., il *Cantico* – come ha visto Giovanni Garbini – fu in origine una silloge di liriche forse di un unico autore, di contenuto profano e di genere erotico-bucolico, come l'aveva inventato Teocrito e come lo praticavano Meleagro e Filodemo: una raccolta poetica ellenistica nel genere e nell'ispirazione, dunque, ma scritta in ebraico anziché in greco.

Nemmeno questa dell'ebraico in luogo del greco, del resto, era una novità. Già nel secolo precedente, un intellettuale di corte di Gerusalemme, Qohelet, aveva vissuto drammaticamente il confronto tra la sua cultura di origine e i nuovissimi stili di pensiero stoici, cinici ed epicurei. Da questi aveva capito che «non c'è assolutamente niente di nuovo sotto il sole» (1,9) e che «anche se l'uomo vive per moltissimi anni, stia allegro in tutti, e si ricordi dei giorni del buio, che pure saranno tanti» (11,8); della tradizione sapienziale ebraica in cui era cresciuto riuscì a conservare appena la lingua, ma non le strutture del pensiero. Per capire gli spazi e i tempi in cui il Lui e la Lei del *Cantico* si cercano e si amano e i modi poetici secondo cui si parlano, vanno benissimo anche i pur remoti modelli letterari sumerici ed egizi. Ma non



c'è bisogno di andare a cercare tanto lontano quello che l'autore del *Cantico* poteva invece trovare così vicino, tra le cerchie colte di città internazionali come Gàdara e la stessa Gerusalemme dei suoi tempi.

Potremmo continuare a lungo e fruttuosamente a cercare e trovare paralleli fra il *Cantico* e la poesia idillica ed epigrammatica ellenistica. Ne prendo in considerazione ancora solo uno. Che Amore sia raffigurato come un arciere armato di dardi di fuoco «forti come la morte» (8,6) non è una similitudine poi troppo ovvia, né oggi né allora, quando pure Amore era regolarmente personificato in un puttino alato, bendato e dotato di arco e faretra: un esserino irresponsabile, incapace di valutare le conseguenze delle proprie azioni, e con in mano un'arma mortale. Ma, ancora una volta, già Teocrito aveva intuito e fatto dire a un suo personaggio che:

Davvero Amore accende una fiamma,  
sovente, più temibile di Efesto lipareo [...],  
e con funeste follie la vergine allontana  
dal talamo, e la sposa, che abbandona il letto ancora  
caldo del marito.

(2,133-138, tr. di Bruna Palumbo Stracca)

Anche Meleagro, pur tralasciando la fiamma, riprendeva l'immagine di Amore portatore di Morte, «assassino»

(*Antologia Palatina* 5,215,6), «distruttore di uomini» (ivi, 5,180,1, tr. di Guido Paduano). Non si trattava solo della ripetizione di un *topos* del genere idillico. Era invece anche la consapevolezza di quanto l'amore e il sesso siano forze ambivalenti e instabili, costantemente oscillanti tra una polarità distruttrice e una creatrice, tra le quali si catalizzano e fluiscono energie sempre nuove, che alterano gli equilibri consolidati e li trasformano in equilibri nuovi, ma pur essi dinamici e mutevoli. Un ebreo che visse nell'Egitto ellenistico-romano intorno alla metà del I secolo d.C. e vi scrisse una raccolta di detti moralistici (giunta a noi con il titolo di *Sentenze dello Pseudo-Focilide*) si ricordava del nostro versetto del *Cantico* quando esortò il suo lettore o ascoltatore ideale a:

non essere incline a una libidine senza freni verso la  
donna,  
perché Amore non è un dio, ma la passione più  
distruttiva fra tutte.  
(193-194)

Lo scopo dello Pseudo-Focilide era lo stesso che aveva animato la legislazione biblica sacerdotale sui rapporti sessuali leciti o illeciti (nei capitoli 18 e 20 del libro del *Levitico*): si trattava di catalogare, di irreggimentare, di stabilire limiti di comportamento che servissero innanzitutto a dif-

ferenziare la minoranza ebraica dell'Egitto romano dalla maggioranza pagana e dalla sua morale non condizionata dai comportamenti sessuali. Le culture antiche, in particolare quelle del Vicino Oriente dai sumeri all'ellenismo, avevano probabilmente una sensibilità più attrezzata della nostra per cogliere la sostanziale ambiguità dell'amore e del sesso; e infatti, sull'incontrollabilità della potenza di Eros lo Pseudo-Focilide era ancora d'accordo con l'autore del *Cantico*. Ma mentre al primo interessava sorvegliare e punire, il secondo aveva soltanto inteso descrivere quella potenza in modo poeticamente consapevole.

Questa divergenza tra il *Cantico* e il detto dello Pseudo-Focilide si trova ricalcata, due millenni più tardi, in quella tra una frase di Primo Levi e una di Pier Vittorio Tondelli: entrambi scrittori d'intelletto laico (il primo eterosessuale e di famiglia e professione borghesi, il secondo omosessuale e legato alle esperienze più trasgressive del costume degli anni Ottanta), ma entrambi profondamente radicati nelle proprie tradizioni d'origine, quella ebraica per Levi, quella cattolica per Tondelli. Scriveva Levi, nel racconto *La valle di Guerrino*: «Un uomo a cui non piacciono le donne, o a cui del resto non piacciono gli uomini, è un infelice e tendenzialmente un individuo nocivo». E di contro Tondelli, nel romanzo *Camere separate*: «La castità è una virtù mistica, per quanti l'hanno scelta; e forse l'uso sovrumano della sessualità». Il *Cantico*, letto come poesia non sacra, scioglie

quest'alternativa sottendendo che non c'è alcun bisogno di fare un uso «sovrumano» di una dimensione così umana e dolce come quella dell'eros e del sesso.

Ma questa dimensione solo umana dell'eros quale il *Cantico* la descrive e celebra è stata obliterata dalla tradizione esegetica religiosa, sia ebraica sia cristiana. A partire forse già da Rabbi 'Aqiva nel II secolo d.C. e certo almeno da Origene nel III, si scelse di leggere il *Cantico* come l'allegoria del rapporto nuziale tra Dio e Israele, o tra il Verbo divino incarnato e la Chiesa, o tra Dio e l'anima umana. Ma – ricordiamolo – il *Cantico* resta, insieme con *Ester*, l'unico libro della Bibbia ebraica in cui il nome di Dio non viene mai fatto. In modo letterariamente raffinato e psicologicamente profondo, il *Cantico* illustra l'ambiguità dell'Eros umano, della sua forza ingovernabile, e di come questa culmini nella sua battaglia senza vincitore né vinto contro Thànatos: la pulsione di Amore è possente *tanto quanto* quella di Morte, non di meno, ma neanche di più, come tornerà a osservare Freud con diversa consapevolezza e diverso linguaggio. La trasformazione del *Cantico* in un libro devoto fu un processo lungo, articolato e faticoso. Dapprima, per accrescerne il prestigio e l'auto-revolezza, lo si attribuì falsamente alla penna del re saggio per eccellenza, Salomone (così come si fece con altri libri che poi furono accolti nella Bibbia ebraica, come i *Proverbi* e lo stesso *Qohelet*, o in quella dei *Settanta*, come i *Salmi*

di Salomone, le *Odi di Salomone* e la *Sapienza*). Si poté così legittimamente cominciare a interpretarlo come allegoria religiosa anziché come poesia erotica. Infine si intervenne direttamente sul testo, proprio alla fine del versetto 8,6 di cui stavamo parlando, dove, in una tradizione testuale ebraica altomedievale, l'originario «le sue fiamme» (*shalhevoteah*, come ancora vi leggevano i traduttori della *Settanta*) fu modificato in «fiamma di Dio» (*shalhevet Yah*) semplicemente mettendo uno spazio tra le prime cinque lettere della parola e le ultime due (l'alfabeto ebraico comprende solo consonanti – le vocali essendo state aggiunte al testo biblico solo nell'Alto Medioevo – e limitatamente alle consonanti *shalhevoteah* e *shalhevet Yah* si scrivono esattamente allo stesso modo).<sup>1</sup>

Non fu insomma prima del II secolo d.C. che il *Cantico* venne assunto come libro canonico della Bibbia, e

<sup>1</sup> Il testo ebraico della seconda metà del versetto si era guastato già prima di venire tradotto in greco nella *Settanta*. Certamente in origine *shalhevoteah* erano «le sue fiamme», così come immediatamente prima *reshafeah* sono «i suoi dardi». Secondo la regola retorica del parallelismo, rigorosamente osservata nella poesia ebraica antica, l'emistichio doveva in origine recitare: «I suoi dardi sono dardi di fuoco, le sue fiamme sono...» e alla fine è caduto il termine che costituiva il parallelo a «dardi di fuoco». A meno di restaurare il testo per congettura, non resta che interpretare il moncone superstite, «fiamma di Dio», come un'espressione superlativa, secondo altri paralleli nei testi biblici poetici (soprattutto nei *Salmi*): qualcosa che per noi suonerebbe più o meno come «una fiamma della madonna», donde il mio «fiamma bruciante».

che Dio venne aggiunto alla sua scena. E lì possiamo anche tenerlo, se ci interessa rispettare quasi duemila anni di tradizione esegetica religiosa. Così hanno fatto lettori insigni come Paolo De Benedetti, Daniele Garrone, Helmut Gollwitzer, che hanno visto la grandezza del libro e del suo autore proprio nell'essere riusciti a desacralizzare Amore e sesso e nel contempo a porli sotto la protezione divina anche quando non siano una manifestazione (vera o presunta) di eros cosmico, ma il semplice incontro di un io e di un tu. Ma anche così, nel *Cantico* Dio fa al massimo parte della scenografia, non della trama.

Mentre noi, inconsapevoli e abitudinari, continuiamo a credere che «Amore è possente come Morte» sia una frasetta romantica buona per gli incarti dei cioccolatini.



Piero Capelli insegna Lingua e letteratura ebraica all'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di storia dei testi e delle idee nella letteratura religiosa ebraica antica e medievale (canonica e non canonica) in ebraico, aramaico e greco, e di polemica religiosa tra ebraismo e cristianesimo fino al Medioevo. Ha tradotto e commentato il *Testamento di Giobbe* e i libri IV e V degli *Oracoli sibillini* (in *Apocrifi dell'Antico Testamento* a cura di Paolo Sacchi, voll. 3-4, Brescia, Paideia, 1999-2000), e ha pubblicato *Il male. Storia di un'idea nell'ebraismo dalla Bibbia alla qabbalah*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2012.



Fotocomposizione: Alessio Scordamaglia

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2019  
per conto di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
da Stamperia Artistica Nazionale, Torino  
Printed in Italy